

Cinquantaquattro anni dopo

SCHIO, UN MASSACRO CHE NESSUNO RICORDA

A guerra finita i partigiani uccisero 53 civili

di Silvio Bertoldi

Schio, provincia di Vicenza, notte fra il 6 e il 7 luglio 1945. C'è la luna e la lieve brezza spazza via l'afa. A mezzanotte tre individui mascherati entrano nel carcere dove sono detenuti novantanove tra uomini e donne, quasi tutti con l'accusa d'essere stati "fascisti". Attraverso il portone lasciato aperto si infilano subito dopo altri nove o dieci giustizieri armati di mitra, aprono il fuoco contro tutti e tutte, un carnaio di cinquantatré morti e una ventina di feriti, sangue a rivoli che fluisce dalle scale fin sulla strada e l'orrore dei primi che accorrono e incrociano gli assassini in ritirata, calmi ma non ancora placati. Al punto di minacciare gli infermieri che portano le barelle e di costringerli a gettarle. Due ore sono bastate per la più efferata strage di un dopoguerra ancora impalcato di un odio feroce.

Dirà il generale Dunlop, comandante delle forze alleate del Veneto, la mattina dell'otto luglio nel municipio di Schio: «È

mio dovere dirvi che mai prima d'ora il nome dell'Italia è caduto tanto in basso nella mia stima». Sono passati cinquantaquattro anni: c'è qualcuno che si ricordi di quell'infamia, che si chieda come mai per tutto questo tempo si sia taciuto di Schio, come delle Foibe, come dei delitti del «triangolo della morte» emiliano, in un'assoluta inclinazione a dare per non avvenuti i crimini di estrazione partigiana?

Schio: perché? Perché, fu detto, in quei giorni s'era diffusa la voce che tredici cittadini scledensi erano morti a Mauthausen. E bisognava vendicarli, erano vittime della persecuzione razziale che aveva colpito anche la piccola città (ma poi si scoprì che tra essi non vi era nessun ebreo). Si sa chi organizzò la rappresaglia su coloro che erano stati collocati ideologicamente dalla parte dei carnefici, mentre in realtà si trattava soltanto di piccoli borghesi e professionisti locali, più o meno simpatizzanti per la Repubblica

Sociale. Colui che reclutò gli esecutori e li mandò a compiere l'alta «opera di giustizia» si chiamava Gino Piva, il suo braccio destro Ruggero Maltauro. Molti di quanti arsero di sacro sdegno e si offrirono per punire i «fascisti» vendicando le vittime del lager erano stati a loro volta fascisti fino al 25 aprile, Maltauro addirittura membro della polizia ausiliaria di Salò, rapinatore e nel contempo partigiano della divisione «Garemi». Non vi fu bisogno di molta convinzione per indurre gli assassini a «far fuori» i detenuti del carcere. Da giorni pensavano solo a quello, anzi s'erano proosti di farlo saltare con dentro tutti i prigionieri. Quella notte erano in giro per Schio, uno con la fidanzata, l'altro alle giostre, altri nelle balere, al caffè, a bighellonare in attesa di far tardi, da bravi «vitelloni» locali. Andarono ad armarsi come per una battuta di caccia, non ebbero dubbi prima, né rimorsi poi. Il giorno dopo parlarono con orgoglio in paesedell'impresa com-

piuta, se ne vantavano, nessuno ebbe rimorsi o pentimenti, nessuno, nella bestiale ignoranza che li contraddistingueva, provò orrore. Vi furono arresti, confessioni, condanne, ma di pesci piccoli. I grossi erano stati tempestivamente fatti espatriare in Cecoslovacchia e in Jugoslavia dal partito comunista, di alcuni si sarebbe occupato personalmente Togliatti. Qualche ergastolo, qualche dura sentenza, poi la solita conclusione all'italiana, gli indulti, le amnistie, infine tutti a casa, dimenticati.

Cinquantaquattro anni dopo la strage, cosa ne sapremmo, cosa ne saprebbe l'Italia, se non fosse per la straordinaria inchiesta giornalistica di Silvano Villani (*L'eccidio di Schio*, Mursia, pagine 124, lire 16.000), un'indagine che in America avrebbe sicuramente vinto il premio Pulitzer? Solo Villani, anzi, Villani da solo ha fatto ciò che né la polizia, né la magistratura e soprattutto la pubblica opinione di allora s'erano impegnate a fare per smascherare i carnefici. Ma bisognava in-

dagare sul posto, sentire i superstiti, consultare gli atti, vincere le ritrosie locali, riportare il discorso su vicende che molti preferivano dimenticare perché la paura è durata a lungo. Villani lo ha fatto e il risultato è un documento impressionante e prezioso, perché il suo lavoro rende giustizia non soltanto alle vittime e a chi ha dovuto tacere e nascondere il proprio dolore, ma anche a chi ha visto trascorrere gli anni senza che una sola voce si levasse a ricordare quegli avvenimenti.

Si conoscono i nomi degli assassini: Valentino Bortoloso, Gaetano Caneva, Antonio Fochesato, Renzo Franceschini, Aldo Santacaterina, Ermenegildo De Rizzo, Narciso Manea, Giovanni Broccardo, Italo Ciscato, Bruno Micheletti, Bruno Scortegagna, Ruggero Maltauro, Gino Piva, Gaetano Pegoraro, gli ultimi tre ideatori e organizzatori del massacro. Niente, a Schio, ricorda materialmente che sono esistiti, che uccisero gente innocente. Anche ragazze di sedici anni detenute soltanto

perché il loro padre «fascista» non era stato catturato e bisognava indurlo a presentarsi. Per cinquantaquattro anni il silenzio è calato sui loro nomi. Le carceri che quella notte di luglio vennero prese d'assalto non esistono più, al loro posto c'è una elegante e moderna biblioteca dove sono custodite molte carte sull'eccidio, che nessuno consulta. Sei anni fa si discusse in Consiglio comunale se Schio non dovesse alle vittime almeno il tributo dei loro nomi incisi su una lapide commemorativa. Il rappresentante di Rifondazione comunista si oppose: forse perché quei morti erano stati «fascisti», forse perché averli uccisi non era considerato reato? Oggi pare che finalmente si sia presa una decisione e che una lapide sarà posta, il muro di Berlino scledense è caduto. È stato scelto anche un testo, però con l'accordo esplicito che non vi appaia alcun nome...

Silvio Bertoldi

Leggete e sostenete Il Secondo Risorgimento d'Italia: la nostra voce, la vostra voce.

* * *

*Le sottoscrizioni superiori ovviamente sono libere
ma, più che gradite, necessarie e ... attese*